

I testi del Convivio

“DIO LO HA CHIAMATO A SÉ”: CHE VUOL DIRE?

“Dio lo ha chiamato a sé”: è una frase che le persone religiose pronunciano spesso, quando si riferiscono alla morte di qualcuno. Che vuol dire? Come è da intendere?

Non mi sento davvero di immaginare che Dio abbia fatto morire quell'uomo o quella donna. Facciamo l'ipotesi che il soggetto sia morto assassinato, o per gli stenti di una prigionia, o per le sofferenze di una tortura, o a seguito di una di quelle malattie che – come si dice – non perdonano.

Il medico traccia l'eziologia del male, precisa quali organi sono stati attaccati e come non abbiano potuto reagire adeguatamente, a salvare l'individuo. Poi, però, interviene l'uomo religioso a dare, al di là di un tentativo di spiegazione scientifica, una sua spiegazione metafisica. Dice che Dio stesso è intervenuto a chiamare a sé quell'anima. Perché mai? Per sue ragioni che, quando non si riescono più a capire, divengono “imperscrutabili”.

Quel soggetto è morto perché Dio ha voluto così. Viene da chiedersi se, forse, non abbia predestinato le stesse circostanze di quella morte: cioè la tortura, la prigionia, la malattia atroce, il rocambolesco incidente col seguito di fratture e piaghe, medicazioni, operazioni e mesi d'ospedale. Speriamo davvero di non dovere attribuire anche tutto questo a Colui che, come si dice bene, ci è Padre e Madre.

Comunque è indubbio che il riferimento alla volontà divina conforta, appaga e rasserena molte anime. Anche se, invero, ne induce tante altre alla bestemmia, ed altre ancora all'ateismo. Bisognerebbe trovare spiegazioni più serie anche per queste.

“Dio è il Signore della vita e della morte”, si dice, un po' riecheggiando – con significato un tantino diverso – il detto di Giobbe (1, 21): “Jahvè ha dato, Jahvè ha tolto, sia lodato il nome di Jahvè”. I musulmani dicono: *Insciallah*. I crociati: “Dio lo vuole”. “Se Dio vuole” è un intercalare del discorso. Virgilio a Minosse: “Vuolsi così colà, dove si puote / ciò che si vuole; e più non dimandare” (*Inferno*, V, 23-24).

L'uomo religioso è abbandonato alla volontà divina. E si può comprendere come un tale abbandono aiuti a sopportare tante cose. Tutte le idee che l'uomo si forma sull'origine e il senso dei mali che lo affliggono, strane che appaiano, sono pur sempre mezzi che lo aiutano a sopportare quei mali.

Ci si riferisce al divino volere. Ma cos'è che Dio vuole veramente? Vuole la malattia? Vuole quella sofferenza, che non tempera, ma solo annienta l'uomo, lo degrada a livello subumano? Si può veramente amare un Dio che abbiamo raffigurato nell'aspetto di un grande imperatore folle e sadico, il quale pare divertirsi a tormentare le sue creature? Non riesco a concepire la volontà divina se non come una volontà di bene: di puro bene, senza la minima ombra di male.

Che Dio “chiami a sé” gli esseri umani non vuol dire affatto che li faccia morire. Egli dà solo vita, e con essa ogni bene. La morte di un individuo è determinata da cause di questo mondo. Ed è più sensato fermarsi là, senza sfrenare la fantasia ad arzigogolare cattive metafisiche.

La morte sopravviene per cause naturali. Ed è a questo punto che interviene Dio ad accoglierci nel suo regno. È un paradiso dove l’anima viene assunta immediatamente, oppure dopo essersi purificata, assai opportunamente, dalle scorie di peccato e di imperfezione che l’appesantivano. Così ci accolga Dio nel suo cielo, quando, per cause ben diverse dal crudele impatto di suoi mortiferi interventi, verrà l’ora della morte per ciascuno di noi.